

Marco Reggio

Intervista ad Annamaria Rivera: denaturalizzare, decostruire, disertare

Come dice il titolo stesso, nel tuo libro¹ hai cercato di mettere in relazione tre temi che raramente vengono affrontati congiuntamente, almeno in Italia. Come è nato il desiderio di esplorare i nessi fra questi fenomeni (razzismo, sessismo e specismo), l'idea del tuo libro e della collana che è stata così inaugurata?

Mi era stato chiesto di scrivere un saggio agile che fosse un'introduzione teorica alla nuova collana della Ediesse. Così, nel ripercorrere la questione dell'intersezionalità fra sessismo e razzismo, ho pensato che lo specismo fosse il terzo polo non eludibile. Su questo tema non ho potuto soffermarmi come avrei voluto, ma credo di essere riuscita almeno a suggerire, anche con degli esempi, la continuità e l'intreccio fra i processi di dominazione, discriminazione e reificazione che chiamiamo sessismo, razzismo e specismo. Insomma, ho cercato di mostrare, sulla scia di Theodor Adorno, che, se è vero che il sé dell'umano si produce per mezzo dell'*attiva negazione dell'altro-da-sé*, legata al dominio sulla natura, l'altro che si nega è anzitutto l'animale non umano.

Il pensiero femminista ha elaborato una riflessione acuta e profonda sul maschile che si proclama, si propone e s'impone come *neutro universale*, ma, per lo meno nella variante italiana, non ha colto che ciò che Claude Lévi-Strauss chiama il «ciclo maledetto»² dell'esclusione degli «altri» dalla sfera dell'umanità che si inaugura con la separazione radicale fra umanità e animalità compiuta dall'uomo occidentale. Non solo: come ho scritto in questo libro, il fatto di percepire, considerare e trattare gli animali non umani al pari di cose – di oggetti inerti, dominabili, sfruttabili, manipolabili, sterminabili – può essere considerato come il modello generale di tutti i processi di reificazione che investono il mondo degli umani e del sociale. Insomma, per ora questa linea di riflessione è rimasta estranea al pensiero

1 Annamaria Rivera, *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma 2010.

2 Cfr. Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, trad.it di B. Garufi, Il Saggiatore, Milano 1996.

femminista italiano, mentre è ben presente in altri Paesi. Nelle mie intenzioni, l'espressione «senza escludere lo specismo», che sta nel sottotitolo de *La Bella, La Bestia e l'Umano*, voleva alludere ironicamente alla marginalizzazione di questo tema in Italia.

Oltre a essere antropologa, sono un'adorniana di vecchia data, quindi per me tutto ciò non è il frutto di una scoperta recente: è almeno da una quindicina di anni che ne vado scrivendo qua e là in articoli e in saggi raccolti in volumi collettanei. È una produzione rimasta finora alquanto frammentaria, avendo io la tendenza a occuparmi di più temi, in apparenza disparati. Ma penso che prima o poi dedicherò uno spazio rilevante della mia ricerca sulle strutture del sessismo-razzismo alla riflessione sullo specismo; tema, peraltro, niente affatto estraneo al campo dell'antropologia: basta pensare all'opera di Philip Descola, allievo di Lévi-Strauss, fra i più importanti.

Una delle cose a mio parere più interessanti del libro è l'approccio alla trattazione dei due temi principali, sessismo e razzismo, che mi sembra molto attento da una parte a farli entrare "in relazione" indagandone i tratti comuni e dall'altra ad evitare facili riduzionismi. Riguardo al primo aspetto, è corretto dire che uno dei principali tratti comuni dei due fenomeni è la "naturalizzazione" o "biologizzazione"?

Sì, certamente. Secondo me, è principalmente il dispositivo della naturalizzazione o biologizzazione che sta alla base del razzismo come del sessismo. La riduzione al biologico di ciò che è squisitamente culturale, sociale, storico si ritrova anzitutto nei razzialismi e nei razzismi classici, con l'invenzione della "razza" e delle gerarchie dette razziali. Ma anche nel neorazzismo, anche in quelle sue forme che sono dette culturaliste o differenzialiste, si ritrova il medesimo dispositivo: le stesse nozioni di cultura o di differenza vengono biologizzate, tanto sono intese in senso essenzialista, determinista, storico. A proposito di neorazzismo, basta pensare all'impiego corrente della nozione di etnia che spesso – ad esempio, nell'uso che ne fanno certi media – non è altro che un mascheramento di "razza", per meglio dire un suo sostituto funzionale. Altrimenti non si comprenderebbe perché mai in certi lessici giornalistici italiani si ritrovino espressioni paradossali quali "individuo di *etnia cinese*", mentre mai si legge "individuo di *etnia europea*": gli "altri" non sono nominabili – simmetricamente al "noi" – secondo la nazionalità, poiché si ritiene, a volte in modo irriflesso, che appartengano a un'entità collettiva altra e primigenia: l'etnia, cioè la "razza".

Per quanto riguarda il razzismo, hai affermato che «tutte le razze

sono inventate»³; per quanto riguarda il sessismo, la natura culturale e ideologica del concetto di "genere" è stata ampiamente sottolineata dalla letteratura femminista. Nel testo introduci e sviluppi il tema dello specismo. Pensi che il concetto di naturalizzazione/biologizzazione possa essere usato anche per il trattamento che riserviamo agli animali di altre specie?

Absolutamente sì, e in rapporto non solo a come gli animali di altre specie sono *trattati*, ma anzitutto a come sono *pensati*. Lo stesso uso frequente della categoria onnicomprensiva di "animali" – o dell'"Animale" – contrapposta a una sola specie, quella degli umani, è in fondo una forma di biologizzazione, che cancella l'eterogeneità, la varietà, la complessità, la storicità delle svariate specie diverse dalla nostra e l'irriducibile singolarità degli individui che ne fanno parte. La naturalizzazione degli animali non umani di solito si compie nella forma della *bestializzazione*, cioè della riduzione a natura brutta, istinto, aggressività, negando loro intelligenza, sensibilità, storicità, capacità di simbolizzazione, cultura (intendendo come elemento minimo basilare della cultura l'attitudine a elaborare soluzioni differenziate per risolvere uno stesso problema nel medesimo ambiente).

Parafrasando ciò che ha scritto l'antropologo Marshall Sahlins nella sua acuta critica della sociobiologia, si potrebbe affermare che le varie forme di pensiero naturalistico compiono un doppio movimento di bestializzazione: gli animali vengono bestializzati inchiodandoli all'istinto, alla territorialità, all'aggressività, all'automatismo dello stimolo-risposta, alla propensione innata alla dominazione-sottomissione... E tale bestializzazione è utilizzata come modello per fondare la bestializzazione degli umani e per spiegarne la bestialità in termini di istinto, territorialità, aggressività, stimolo-risposta, dominazione-sottomissione. Facendo costante riferimento alle *proprietà* spontanee della natura, quindi anche degli animali non umani, piuttosto che a dei *processi*, le diverse forme del pensiero naturalistico (anzitutto, ma non solo, i razzialismi e i razzismi) finiscono non soltanto per naturalizzare il sociale, ma anche per essenzializzare o reificare la natura. In questo genere di discorsi, la continuità animalità-umanità è solo fittizia, poiché in realtà, e paradossalmente, l'unico vero polo della relazione è costituito dalla cultura: da una cultura *particolare*, quella occidentale-capitalistica, che proietta sulla natura la propria inclinazione alla reificazione, che trasferisce dal mondo sociale al mondo animale la propria intrinseca ideologia, modellata sul fetichismo delle merci e sull'individualismo "proprietario".

³ A. Rivera, *La Bella, la Bestia e l'Umano*, cit., p. 18.

«Donne o uomini non si nasce, lo si diventa»⁴. Si può dire anche che non si nasce “umani” o “animali”? Cioè, esiste un senso in cui, secondo te, è possibile dire qualcosa del genere?

Per quel che riguarda gli umani, alcuni antropologi – a partire da Clifford Geertz – usano il concetto di *antropopoiesi* che sta a indicare i vari processi di auto-costruzione dell’individuo sociale e del sociale stesso. Attraverso i rituali, fra i quali le cerimonie d’iniziazione e svariate forme di modificazione e modellizzazione del corpo, gli individui “fabbricano” se stessi come esseri umani – uomini, donne e anche “terzo genere”, come presso alcune popolazioni native nordamericane – e definiscono la propria identità rispetto agli altri. Per spiegare perché gli umani debbano ricorrere alla cultura per costituirsi come tali, di solito si fa ricorso alle teorie dell’incompletezza della specie: senza la cultura, la specie umana sarebbe esposta a un destino infausto, non potrebbe intervenire sull’ambiente naturale e sopravvivere.

Trovo non del tutto convincente questa teoria, smentita o comunque indebolita, fra l’altro, dalla realtà, ormai incontestabile, dell’esistenza di forme di cultura fra altre specie: gli esempi sono numerosissimi. Come scriveva nel 1978 il grande antropologo Edmund Leach, «l’esperienza comune suggerisce che c’è una grande varietà di animali che acquisiscono “costumi” e “abitudini”, in conseguenza della loro appartenenza alla società, e non c’è alcuna ovvia ragione per cui le azioni che ne derivano non debbano essere considerate culturali»⁵. Quand’anche si volesse invocare la capacità di simbolizzazione come peculiarità esclusivamente umana, si sbaglierebbe poiché alcune specie animali conoscono forme anche sofisticate di simbolizzazione.

In tal senso si può rispondere positivamente alla tua domanda. Se, uscendo dalla teoria, mi affido all’esperienza, all’osservazione quotidiana del comportamento di individui di altre specie, ad esempio i gruppi di gatti con i quali coabito da molti anni (avendo il privilegio, oltre tutto, di poterli *osservare partecipando* e in relazione fra loro) mi fa pensare che possiedano una grande capacità di adattamento all’ambiente e ai suoi mutamenti, ma soprattutto una flessibilità di sicuro superiore alla mia. I gatti, in particolare, sono *animali situazionali*: non solo ciascuno di loro è un individuo unico e singolare, con una sua propria personalità, ma i loro comportamenti, i loro ruoli, le relazioni fra simili e con gli umani cambiano continuamente nel

tempo e secondo le situazioni. Fra l’altro, è stata proprio l’“osservazione partecipante” dei gatti, il “sapere qualcosa” di loro, il repertorio delle loro imprese raccolto nel corso del tempo che mi hanno reso possibile la scrittura di un piccolo romanzo: *Spelix. Storia di gatti, di stranieri e di un delitto*⁶.

Passando dal versante delle matrici comuni a quello dell’attenzione al riduzionismo, è evidente che l’approccio che proponi è molto utile per le riflessioni sullo specismo. Esiste infatti un dibattito aperto sulla possibilità di una teoria unificante, se non addirittura genealogica, delle oppressioni, che deriverebbero tutte dallo sfruttamento degli animali (o dalla rimozione dell’“animale”, o dalla discriminazione degli animali, a seconda delle versioni). In ambito femminista, mi sembra che tu metta in guardia proprio da questa tendenza a considerare il patriarcato come una struttura primaria, in grado di spiegare tutta la Storia, o per meglio dire le storie delle culture umane. Sulla scorta delle riflessioni di Melanje Bujok e Etienne Balibar⁷, hai affrontato il tema della separazione dalla natura nella costruzione del sé umano. C’è qui il rischio di sostituire una palingenesi con un’altra?

Forse è preferibile utilizzare la categoria di dominazione, più che di oppressione. Si può essere dominati ma non necessariamente oppressi: basta pensare alla condizione di certi animali da compagnia; si può essere vittime di un rapporto di dominio e nondimeno non sentirsi e non reputarsi oppressi. Penso che “dominazione” sia più oggettivo e più processuale, e si presti meglio al tentativo di rintracciare una genealogia e di costruire, come dici, una teoria unificante. Non sarebbe un tentativo nuovo, poiché, oltre che in Horkheimer e Adorno, anche in Lévi-Strauss, Edgard Morin e Bruno Latour (per fare solo i nomi di qualche autore che conosco bene) ci sono le tracce o le premesse per costruire e articolare una teoria per cui è l’asservimento degli altri animali che ha creato i modelli dell’asservimento degli umani da parte degli umani. Inoltre, il fatto di percepire, considerare e trattare i non umani al pari di cose può essere considerato come il modello generale di tutti i processi di reificazione che investono il mondo degli umani e del sociale.

Quanto alla nozione di patriarcato, tutto dipende da come viene adoperata. Essa ha avuto indubbiamente un ruolo molto importante nel pensiero femminista e ancor oggi può essere utile, se usata cautamente e soprattutto

4 *Ibidem*, p. 164.

5 Edmund Leach, «Cultura/culture», in *Enciclopedia Einaudi*, vol. IV, Einaudi, Torino 1978, pp. 238-270.

6 A. Rivera, *Spelix. Storia di gatti, di stranieri e di un delitto*, Dedalo, Bari 2010.

7 *Id.*, *La Bella, la Bestia e l’Umano*, cit., pp. 65-66.

in senso metaforico. Se no, diventa un *passe-partout* che dovrebbe spiegare l'intera storia del sessismo. È indubbio, infatti, che esso reca tracce del pensiero evoluzionista (risale all'antropologo evoluzionista Lewis H. Morgan), a volte mal digerito e raramente messo in discussione. Ci sono state e ci sono società, soprattutto di piccole dimensioni, che non hanno mai conosciuto il patriarcato e del resto l'idea, ancora circolante, secondo cui il patriarcato avrebbe sostituito un matriarcato originario è una semplice congettura. Anche l'ipotesi che lega la nascita del patriarcato e dell'androcrazia alla "scoperta" dell'agricoltura e all'emergere di società agricole primitive è stata messa in discussione; ad esempio, Marija Gimbutas e Riane Eisler hanno sostenuto che, al contrario, sarebbe stata una certa cultura nomade-pastorale ad aver introdotto il sistema patriarcale nel continente europeo.

Tornando per un momento alle intersezioni fra questi tre temi, alcuni dispositivi di sfruttamento che tu evidenzi possono illuminare diversi fenomeni. Ad esempio, quella che in riferimento al razzismo chiami «distinzione-marchiatura»⁸ è anche una pratica fondamentale nella moderna zootecnia. Allo stesso modo, il dispositivo apparentemente opposto, quello della stereotipizzazione, è operante nella discriminazione degli animali, fino a colpire persino (o soprattutto), i *pet*, cioè le specie non umane apparentemente privilegiate. Quali strumenti abbiamo per decostruire e superare questi meccanismi?

Parlando del trattamento dei corpi altrui, ho isolato tre dispositivi principali, che ho chiamato rispettivamente *distinzione-marchiatura*, *stereotipizzazione* e *indistinzione-magmatizzazione*. Nel primo intendo racchiudere le procedure simboliche e amministrative di tipo biopolitico che, dopo aver distinto gli "altri" secondo categorie speciali (i "clandestini", ad esempio), incidono lo stigma direttamente sui loro corpi. Con il secondo intendo indicare la cancellazione dei corpi reali e individuali degli "altri", sostituita da corpi immaginati e immaginari, costruiti sulla base di stereotipi. Il terzo fa riferimento alle rappresentazioni degli "altri" come corpo collettivo, anzi come indistinto magma corporeo, dal quale sono annullati i confini individuali. È del tutto evidente che tutti e tre questi dispositivi possono essere usati per definire il trattamento degli animali non umani, anzi nel caso della distinzione-marchiatura si deve ricordare che la stessa parola "stigma" è una metaforizzazione del marchio reale che s'incideva sul corpo degli schiavi, *considerati e trattati al pari del bestiame*.

⁸ *Ibidem*, pp. 95-99.

È difficile rispondere sinteticamente alla tua domanda sul che fare. Sul piano teorico e dell'analisi, credo che per sovvertire il modello specista occorra anzitutto mostrarne la parzialità: esso è il parto di una piccola frazione di pensiero filosofico – l'occidentale-moderno – che tende a pensare secondo polarità contrapposte il rapporto fra natura e cultura, che istituisce fratture insanabili tra *soggetti* umani e *oggetti* animali, dei quali si nega che siano dotati di sensibilità, biografie, mondi, culture, storie. Questa frazione di pensiero ha prodotto un'ontologia del tutto *particolare*, che a sua volta ha generato una cosmologia e un'etica *fra le tante*. Per sottolinearne l'arbitrarietà, la peculiarità, dunque la non-universalità basta dire che questo modello dualistico è privo di senso per molta parte delle tradizioni culturali non occidentali.

Sul piano politico, penso sia proficuo mostrare le continuità e le analogie fra i tre sistemi di dominazione, discriminazione, esclusione, anche per sfuggire all'accusa di *sentimentalismo*, spesso rivolta agli animalisti e agli antispecisti (per citare Romain Gary, «ciò che i mascalzoni chiamano sentimentalismo»). C'è una straordinaria analogia fra questa accusa e quella di *buonismo*, il neologismo col quale si è soliti bollare le politiche inclusive ed egualitarie e i discorsi solidali e umanitari nei confronti di migranti, rifugiati, rom e altre minoranze.

Sull'uno e sull'altro piano dobbiamo anzitutto decostruire stereotipi e pregiudizi, de-essenzializzare, de-reificare e, non da ultimo, far agire compassione ed empatia: l'immedesimazione, la conseguente immaginazione dell'altro-da-me sono posture che possono favorire l'approssimarsi alla svariata e irriducibile molteplicità di singolarità quali sono gli umani e i non umani.

Un altro dispositivo descritto agisce, ad esempio, in quelle che hai chiamato «deportazioni compassionevoli» in riferimento alla ribellione dei migranti di Rosarno⁹. L'analogia con le "macellazioni umanitarie" è quasi impressionante: in effetti, nell'ambito dello sfruttamento animale si sta affermando una potente retorica della "carne felice", della "vecchia fattoria", degli allevamenti "sostenibili", e così via¹⁰. Che

⁹ *Ibidem*, p. 74.

¹⁰ Cfr. www.bioviolenza.blogspot.it. In particolare: <http://bioviolenza.blogspot.com/p/materiale-letture-consigliate.html>. Si vedano inoltre: Matthew Cole, «Dagli "animali macchina" alla "carne felice". Un'analisi della retorica del "benessere animale" alla luce del pensiero di Foucault sul potere disciplinare e su quello pastorale», trad. it. di M. Filippi, in «Liberazioni», n. 3, inverno 2011, pp. 6-27; e Massimo Filippi e Filippo Trasatti, *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio*, Elèuthera, Milano 2013.

ruolo gioca secondo te, in questi contesti, la strategia di “recupero” delle istanze più radicali? Come contrastarla?

Sì, l’ho scritto esplicitamente, a proposito del trattamento che fu inflitto ai braccianti quasi-schiavi di Rosarno a gennaio del 2010, allorché si ribellarono contro la caccia (a colpi di bastone, pistole e fucili) di cui erano fatti oggetto. Furono deportati in massa con giustificazioni quali “è per il loro bene”, “è per sottrarli alla furia della gente”. In tal senso ho parlato di deportazione compassionevole, «concettualmente assimilabile al trasporto e allo ‘stordimento’ – detti compassionevoli o umanitari – degli animali da macello prima del loro abbattimento»¹¹.

Ho polemizzato più volte contro la retorica della “carne felice”, degli allevamenti “sostenibili” e così via, diffusa anche in *milieu* ambientalisti. A questo proposito e per inciso, continuo ancora a chiedermi come sia possibile che l’ambientalismo, almeno quello italiano, non abbia integrato, se non marginalmente, la critica e le pratiche antispeciste.

A proposito dell’animalismo “debole” e di quello di destra, credo che uno dei modi migliori per contrastare l’uno e l’altro sia articolare l’antispecismo con l’antirazzismo. Vi sono, infatti, associazioni e movimenti “animalisti” che fanno riferimento a ideologie più o meno scopertamente razziste. Ve ne sono altri che, pur non appartenendo a questa categoria, si comportano secondo codici che somigliano più alla zoofilia che all’animalismo. Ad esempio, si uniscono volentieri al coro contro la macellazione rituale islamica, nei momenti in cui gli immigrati musulmani sono oggetto di campagne denigratorie e criminalizzanti. Sono invece meno battaglieri quando si tratta di contrastare quei lager per non umani che sono gli allevamenti e i mattatoi industriali, e quello sterminio legalizzato che è la caccia. In questi casi si accontentano del “rispetto delle leggi”: che si compiano pure carneficine animali, per scopi religiosi o profani, rituali o commerciali, purché gli animali siano messi a morte “secondo le nostre regole”, che sarebbero le più compassionevoli.

Su quella che chiami strategia di recupero, ho una posizione articolata. Certe polemiche interne al mondo dell’antispecismo teorico mi fanno temere qualcosa di simile agli scontri dottrinari all’interno della nuova sinistra degli anni ’70, con accuse reciproche di riformismo, dogmatismo, deviazionismo... Penso, ad esempio, che, se è vero che quella contro Green Hill è una delle poche battaglie vinte negli ultimi tempi, sia autolesionista sminuirla additandone la non purezza. E credo che, se l’interesse per la

sorte dei non umani esce dalla nicchia ristretta in cui era confinato, sia pure nella forma del semplice animalismo, c’è da compiacersene, non da dolersene. Popolarizzandosi, qualsiasi idea o causa si semplifica e si contamina. Nondimeno, che vada espandendosi è la prova di una certa egemonia che l’antispecismo comincia a esercitare.

Come antispecista, sono rimasto molto colpito dall’idea (coerente con una visione non essenzialistica del genere) che l’omofobia e la discriminazione patriarcale possano prendere di mira anche alcuni maschi eterosessuali, quelli che non si conformano agli stereotipi, all’immaginario del virilismo diffuso. Mi piacerebbe provare a mettere in relazione questo spunto con l’idea della negazione simbolica delle prese di posizione in favore dei non umani, quella che alcun* antispecist* hanno chiamato “vegefobia”¹², e che in alcune analisi, forse non a caso, si intreccia con l’omofobia e la misoginia¹³. Secondo te, è sensato affermare che esistono forme di “diserzione” dal patriarcato, dalla normatività eterosessuale e dall’utilizzo dei corpi di altre specie per il consumo umano che presentano affinità? È possibile e auspicabile un incontro fra queste “diserzioni”?

Nel libro ho cercato di criticare, sia pur in modo assai conciso, gli esiti di alcune varianti del “pensiero della differenza”, ciò che, con un neologismo ironico, alcune di noi nei tardi anni ’70 definirono “femmineismo”. Intendevamo alludere, appunto, alla tendenza a ragionare nei termini di un’essenza del femminile: primaria, originaria, di per sé positiva (non è per caso che qualche esponente del “femmineismo” più tardi sia approdata a posizioni di tipo leghista). L’orientamento a cui io appartenevo, invece, cercava di storicizzare la dominazione di genere, di articolarla con quella di classe, di coniugare il femminismo con il marxismo. Penso, oggi ancor di più, che la dialettica fra maschile e femminile sia molto più complessa di quel che danno a intendere certi ragionamenti dicotomici ed essenzialisti, il che non implica affatto denegare la forza e la persistenza del sessismo, della misoginia e della discriminazione ai danni del genere femminile.

Quanto alla tua domanda, tutte le forme di diserzione dall’ordine e dal discorso dominanti – perciò dati per scontati, naturali, universali – presentano delle affinità e suscitano reazioni simili, che vanno dall’aggressività

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. ad es.: <http://it.vegephobia.info/index.php?post/2009/12/01/Veggie-Pride-protesta-contro-la-negazione-degli-animali>; <http://it.vegephobia.info/index.php?post/2009/12/01/Vegefobia>.

¹¹ *Ibidem*.

al dileggio: quest'ultimo è la reazione più consueta contro chi pretende di mettere in discussione la normatività eterosessuale, antropocentrica e *car-nofallogocentrica*, per parafrasare Jacques Derrida. Penso che l'irrisione verso i vegani (ma anche verso i vegetariani) non solo sia una manifestazione d'intolleranza e uno dei tanti segni dello scarso rispetto, soprattutto in Italia, nei confronti delle minoranze, ma tradisca anche imbarazzo e cattiva coscienza: è la reazione di chi vede vacillare le proprie pigre convinzioni e consuetudini, che mai ha avuto il coraggio di mettere in questione.

Certo che è auspicabile un incontro tra queste forme di diserzione, ma gli incontri si realizzano sulla base di una piattaforma minima comune. Mi sembra, invece, che finora sul versante del femminismo e dell'antirazzismo italiani si sia ancora lontani dal comprendere la centralità della questione dell'assoggettamento e sfruttamento dei non umani; e che su quello dell'antispecismo talvolta si sprechino tempo ed energie intellettuali, come ho detto, in polemiche dottrinarie. Con questo non voglio affetto sottovalutare l'importanza del lavoro teorico, al quale «Liberazioni» contribuisce egregiamente.
